

B. Pohl, *Abbatial Authority and the Writing of History in the Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2023, ill., 416 pp. ISBN: 9780198795377

Benjamin Pohl propone in questo volume un'indagine di ampio respiro su un tema finora affrontato prevalentemente attraverso singoli casi di studio o approcci di natura quantitativa: il rapporto tra autorità abbaziale e scrittura della storia nel Medioevo. L'interrogativo centrale che orienta la ricerca concerne se, e in quale misura, i vertici delle comunità monastiche – tanto maschili quanto femminili – abbiano esercitato un ruolo attivo e determinante nella produzione storiografica medievale: non soltanto in veste di autori in senso stretto, ma anche come promotori, coordinatori e garanti del processo storiografico, sia all'interno sia all'esterno dei monasteri. In altri termini, l'autore si propone di analizzare le modalità attraverso cui figure investite di autorità abbaziale hanno orientato, plasmato e regolato la scrittura della storia nelle rispettive comunità.

L'Introduzione si apre col richiamo a tre intellettuali del tardo Medioevo – Gunther di Nordhausen, Sofia di Stolberg e Giovanni Tritemio – che rifletterono sul dovere morale di conoscere e trasmettere per iscritto la storia della propria comunità, nonché sui pericoli derivanti dalla mancata conoscenza del passato. Tali esempi consentono a Pohl di mettere in luce come la consapevolezza del nesso tra memoria storica e identità comunitaria costituisse un tratto distintivo della cultura monastica medievale. Lo studioso dedica poi ampio spazio alla definizione dei concetti chiave di "scrittura storica" e "cultura storica" nel contesto medievale, adottando una prospettiva metodologica dichiaratamente inclusiva: accanto ai testi tradizionalmente riconosciuti come storiografici (cronache, annali, *gesta*), egli include opere di diversa natura (cartulari, epistolari, cataloghi di abati, necrologi), nonché fonti iconografiche che contribuiscono alla costruzione e alla rappresentazione del passato. Questa apertura consente di valorizzare materiali spesso trascurati dalla ricerca e di cogliere la varietà e la complessità delle forme attraverso cui le comunità monastiche elaboravano narrazioni storiche.

Pohl dichiara inoltre di prendere le distanze dall'interpretazione, diffusa nella storiografia recente, secondo cui la produzione storiografica monastica sarebbe stata essenzialmente reattiva, ovvero innescata da crisi interne o da conflitti con soggetti esterni alla comunità monastica; propone invece di considerarla come una pratica costitutiva e continua della vita comunitaria, radicata primariamente nel bisogno di preservare la memoria collettiva, di definire l'identità della comunità e di stabilire forme di continuità – o, talvolta, di deliberata discontinuità – con il passato. Dal punto di vista geografico, la ricerca privilegia l'Europa nord-occidentale lungo l'intero arco del Medioevo, con particolare attenzione ai secoli XI-XIII, periodo sul quale l'autore vanta una conoscenza consolidata.

Il primo capitolo affronta la questione dell'autorialità abbaziale, ponendola in relazione con il concetto di *collective memory*. Pohl illustra come i testi storici fungessero da strumenti per consolidare una versione ufficiale e condivisa del passato comunitario. La posizione abbaziale conferiva un'autorità peculiare a tale processo: la licenza di scrivere dipendeva infatti dal superiore, che non solo autorizzava la redazione del testo, ma spesso organizzava veri e propri gruppi di

lavoro coordinati. La scrittura storica, pertanto, non costituiva mai un'attività solitaria: anche quando attribuita a un singolo autore, essa risultava dall'interazione di dinamiche collettive, mediazioni istituzionali e strategie condivise.

Un passaggio particolarmente significativo è dedicato alle modalità concrete attraverso cui gli abati partecipavano alla produzione dei testi storici. Pohl mostra come non tutti fossero scribi esperti, circostanza che li costringeva ad avvalersi di amanuensi di fiducia. Vi sono tuttavia casi che documentano abati pienamente in grado di controllare l'intero processo di produzione testuale, spesso animati dalla volontà di legare la scrittura al proprio nome e al proprio ruolo di guida spirituale e intellettuale. La scrittura della storia si configura così come un potente strumento di *self-fashioning*: essa permette di allinearsi programmaticamente a predecessori illustri o, al contrario, di marcare una netta cesura rispetto al loro operato, talora con l'obiettivo di colpire avversari interni o esterni al monastero. In questo senso, la scrittura storica assume anche la funzione di un'arma retorica — una vera e propria *weaponization* della memoria — che concorre al processo di legittimazione del ruolo politico-istituzionale dell'abate e alla definizione della percezione collettiva della comunità. Ne deriva, talvolta, la difficoltà di distinguere nella narrazione le dispute personali dai conflitti comunitari più ampi, ovvero la dimensione individuale da quella istituzionale.

Dopo aver illustrato le diverse forme di partecipazione maschile alla scrittura, Pohl dedica un'attenzione specifica alle badesse-storiche, figure sistematicamente escluse dalle precedenti rassegne sull'argomento. Lo studioso dimostra che la scrittura storica al femminile non fu né cronologicamente più tarda né qualitativamente inferiore rispetto a quella maschile, sebbene rimanga meno visibile nelle fonti. L'autorialità femminile tendeva infatti a privilegiare la dimensione comunitaria, rinunciando spesso all'affermazione del sé individuale che caratterizzava molti abati-storici. Per tale ragione, i testi prodotti dalle badesse si presentano frequentemente in forma anonima o collettiva, senza risultare tuttavia meno incisivi. L'inclusione sistematica delle voci femminili proposta da Pohl contribuisce a riequilibrare in modo significativo il panorama della storiografia monastica medievale, restituendo visibilità a un fenomeno finora marginalizzato.

Il secondo capitolo analizza il ruolo di abati e badesse nella promozione e nell'orientamento della produzione storiografica. Fin dal momento dell'elezione, il superiore si inseriva in una rete socio-politica complessa, sovrapposta e in parte intrecciata ai legami familiari preesistenti. Da questa posizione derivava una costante permeabilità dei confini tra comunità monastica e società aristocratica: la memoria scritta che ne scaturiva si configurava spesso come una produzione "ibrida", al tempo stesso strumento di legittimazione comunitaria e veicolo di interessi dinastici. Essa non rispondeva mai a un'unica motivazione, potendo assumere finalità culturali, commemorative o politiche. La scrittura rimaneva tuttavia sempre sottoposta al controllo diretto del superiore, responsabile di tutto ciò che veniva redatto all'interno della comunità e, almeno idealmente, vincolato alla sua approvazione. Questo filtro abbaziale poteva però generare tensioni e ostacoli. Le concezioni moderne di autonomia autoriale risultano, in tal senso, del tutto inconciliabili con i principi monastici: la scrittura era costantemente "mediata" dall'autorità. Non a caso, non mancano testimonianze di opere composte durante

interregni o in aperta disobbedienza, che dimostrano come l'assenza o l'opposizione di un superiore potesse rallentare, ma non annullare, l'attività storiografica.

Particolarmente rilevante è l'introduzione della categoria degli *invisible patrons*. Pohl sottolinea come l'assenza di un nome esplicito non implichi affatto l'assenza di un superiore nel processo di scrittura della storia. Prologhi, lettere dedicatorie e riferimenti indiretti rivelano frequentemente la presenza di abati e badesse in qualità di revisori o garanti, anche quando non figurano come committenti ufficiali. Il capitolo si conclude con la rappresentazione dei superiori come *architects of memory*: la loro azione non si esauriva nella promozione dei testi, ma si estendeva alla riorganizzazione degli spazi monastici e alla creazione di dispositivi materiali e sensoriali atti a rendere tangibile la memoria collettiva. È in questo contesto che Pohl introduce il concetto di *memoryscaping*, vale a dire la costruzione di un vero e proprio "paesaggio memoriale" in cui scrittura, architettura e liturgia convergevano in un progetto unitario di trasmissione del passato.

Il terzo capitolo affronta la questione delle risorse librarie e dell'organizzazione delle biblioteche monastiche, mostrando come la possibilità stessa di scrivere storia dipendesse da strutture e materiali adeguati, sempre sottoposti a un controllo istituzionale costante. Le regole monastiche scandivano i tempi della lettura e della copia, concentrandoli soprattutto nei mesi invernali. Le raccolte librarie erano tuttavia modeste: nei secoli altomedievali raramente superavano poche decine di volumi. Proprio per questo inventari e cataloghi assumevano un valore particolare, divenendo strumenti di memoria collettiva e, in taluni casi, veri e propri documenti storiografici. Le modalità di accrescimento — prestiti, donazioni, acquisti — disegnavano una rete di scambi che Pohl definisce *economy of knowledge*, una vera "economia del sapere" capace di oltrepassare i confini delle singole comunità. Tale sistema restava però fragile: la morte di un superiore poteva interrompere le acquisizioni, mentre alcuni abati imponevano condizioni onerose per il prestito dei volumi. La biblioteca si configura così non solo come deposito di testi, ma come specchio del prestigio della comunità nelle sue relazioni politiche e culturali.

Il quarto capitolo conduce il lettore negli spazi concreti della scrittura. Pohl offre la prima indagine sistematica sugli studi privati degli abati e sulle collezioni personali, integrandoli nel quadro più ampio dello *scriptorium*. Se quest'ultimo rimane il luogo privilegiato della produzione, non ne rappresenta tuttavia l'unico scenario: molti superiori disponevano di ambienti propri, e già in epoca altomedievale si attestano bauli e casse librerie individuali. Gli alloggi abbaziali funzionavano così come spazi ibridi — al contempo residenza, biblioteca e archivio — con scaffali che accoglievano codici liturgici, testi di studio e registri amministrativi. La passione eccessiva per i libri o la tendenza ad arricchire collezioni personali potevano però generare frizioni con la comunità. Alla morte del superiore, tali raccolte potevano essere donate, ereditate o disperse, con conseguenze rilevanti per la memoria scritta del monastero. Ne emerge l'immagine di una scrittura condizionata non solo dall'intenzionalità dell'autore, ma anche da fattori materiali, logistici e istituzionali: gli abati si rivelano così mediatori e custodi delle condizioni stesse della produzione storiografica.

Nelle conclusioni l'autore riprende i nodi centrali dell'intero volume: la scrittura della storia fu un'impresa collettiva, resa possibile dall'autorità abbaziale e dalle risorse materiali che essa metteva in campo. Abati e badesse furono protagonisti della storiografia medievale non soltanto come autori, ma come architetti della memoria comunitaria. Molti testi nacquero dalla loro iniziativa, altri dalla loro revisione o dal loro patrocinio: in ogni caso, il loro ruolo risulta cruciale. Dal punto di vista storiografico, il volume si impone come uno strumento nuovo e rigorosamente ponderato, che invita a ripensare radicalmente la storiografia monastica e i suoi protagonisti. Chiudono il lavoro un'appendice, ovvero la traduzione in inglese delle *Series abbatum Flaviniacensium* (*The Abbots of Flavigny and Their Deeds*), una ricca bibliografia e un indice analitico.

Antonio Tagliente
Università di Salerno
10.60923/issn.2533-2325/23102